

8 settembre 1943 e la tesi della “morte della patria”

Paolo Pezzino, *Senza Stato*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp.89-95

Galli della Loggia ha parlato di «morte della patria» per definire «la crisi dell'idea di nazione» nel dopoguerra, «perché in essa moltissimi italiani vedono e sentono coinvolto lo stesso vincolo di appartenenza ad una medesima comunità nazionale, nonché il senso di tale vincolo». L'8 settembre avrebbe evidenziato la crisi morale «della stragrande maggioranza» degli italiani, schiacciati da una «morte della patria» tanto più grave, in quanto la nazione in Italia «lungi dal preesistere allo Stato ne è stata, invece, piuttosto una creatura, quasi un effetto derivato»¹⁵

Ora, a parte il fatto che è per lo meno da dimostrarsi che vi siano stati - almeno in Europa - casi nei quali la nazione abbia preceduto, e non sia stata invece una costruzione dello Stato¹⁶, a me sembra che Galli della Loggia non consideri che la «patria» era stata sottoposta nei decenni precedenti a tensioni che ne avevano progressivamente disgregato le capacità attrattive: già il primo conflitto mondiale aveva fatto della patria, «un valore fondante della civiltà liberale», un assoluto che l'aveva trasformata in «elemento di sopraffazione delle altre patrie»¹⁷. La patria che muore l'8 settembre, inoltre, non può non portare indelebilmente i segni della nazionalizzazione fascista, basata sulla distruzione dello Stato di diritto, sulla coniugazione della patria e della nazione non solo nell'aggressiva concezione che era già propria del nazionalismo di inizio secolo, ma anche nell'aberrante lettura razziale dell'ultimo fascismo, sulla sostituzione delle burocrazie tradizionali con burocrazie parallele molto meno sensibili a quell'etica statuale che da sempre ha rappresentato uno degli strumenti di aggregazione del consenso nazionale. Del resto, furono in molti allora a dover scegliere fra la propria «patria» e principi superiori: Dietrich Bonhoeffer nel luglio del 1939 ammoniva: «i cristiani in Germania dovranno affrontare una terribile alternativa: o augurare la sconfitta del loro paese, perché la civiltà cristiana possa sopravvivere, o augurare la vittoria del loro paese che distruggerà la nostra civiltà»¹⁸. Era un dilemma che ben presto si sarebbe presentato anche agli italiani: e fu Benedetto Croce ad esprimerlo con chiarezza: «la presente guerra non è una guerra tra popoli ma una guerra civile, e più esattamente ancora, non è una semplice guerra di interessi politici ed economici, ma una guerra di religione; e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana»¹⁹

Si può certo ritenere che l'assenza di un'idea di patria condivisa da tutti gli italiani abbia acuito la crisi sociale ed istituzionale successiva alla caduta del fascismo, e concordare con Galli della Loggia quando, valutando «l'elemento di riscossa nazionale contro il tedesco contenuto nella lotta armata antifascista, [...] insomma [...] il compito propriamente nazionale a cui la resistenza avrebbe adempiuto», sostiene che «ben altra vastità, e dunque ben altro impatto politico, essa avrebbe di certo posseduto se, invece di compiersi nella virtuale assenza/disintegrazione dello Stato, avesse viceversa potuto svolgersi, al limite, come scelta politico-militare dello Stato italiano, dunque coinvolgendo istituzioni e poteri statali»²⁰. Ma è comunque una perorazione che a mio avviso elude la questione - oggi storiografica ed allora politica - dell'inevitabile coinvolgimento, nella crisi dell'idea di appartenenza nazionale, non solo di una rappresentazione di sé degli italiani, ma di un'intera politica di formazione e strutturazione delle classi dirigenti, e quindi fosse inevitabile ripartire da un vuoto, dopo la rovina fascista, così come era inevitabile che «il patriottismo e l'ispirazione nazionale della Resistenza non avessero modo di esprimersi con alcun empito travolgente, non riuscissero a divenire in alcuna occasione *pathos* collettivo di popolo»²¹: sono sempre le classi dirigenti che riescono a mobilitare le passioni collettive (e non è detto che ciò sia sempre un bene), e come pensare che il popolo italiano, che aveva riempito le piazze nelle oceaniche manifestazioni fasciste, aveva applaudito ai discorsi del Duce che aveva promesso alla nazione finalmente quel posto al sole che l'ostilità delle altre potenze le negavano, e si era poi trovato a morire sui campi di battaglia di mezzo mondo, vedendo naufragare i sogni di grandezza nella evidente manifestazione dell'impreparazione - economica, tecnica, militare - dell'Italia, come è

possibile, dicevo, che un popolo che non aspettava che la fine di una guerra non solo umiliante per le nostre bandiere, ma dolorosa e foriera di drammatiche conseguenze per tutta la popolazione civile potesse trovare «occasioni di pathos collettivo» nei programmi di persone che ancora non costituivano - a ben vedere - una nuova classe dirigente, e che proponevano, per l'immediato, i disagi e i pericoli della guerra per bande?

Del resto motivazioni patriottiche non mancavano certo in quegli italiani che decisero l'8 settembre di partecipare alla Resistenza contro i tedeschi, e non necessariamente contrapponendosi alla «patria monarchica» (basti pensare alla resistenza di formazioni autonome composte prevalentemente da militari che combattevano in nome del loro giuramento di fedeltà al re). Non è del tutto infondata la tradizione retorica che della Resistenza ha sottolineato i caratteri patriottici, fino a definirla l'ultima guerra del Risorgimento italiano, a parte la funzione che le ha riconosciuto Rosario Romeo, giudicandola «preziosa nella ricostruzione morale del dopoguerra», perché in grado in certa misura di «saldare anche quella vicenda [il movimento di Resistenza] al passato risorgimentale del paese, e di salvaguardare in tal modo la coscienza di una ininterrotta continuità fra l'Italia antifascista e la tradizione nazionale»²². Ma si trattava comunque di un patriottismo che, nella maggior parte delle sue componenti, nella storia passata non riusciva ad individuare un corpo di valori e di radici condivise al quale ancorarsi: non vi era un'identità storica che soccorresse nella fondazione della nuova nazione, anzi le parole «patria» e «Italia» solo nella lotta ai tedeschi e ai fascisti riuscivano a inverarsi nuovamente: «ci sembrò di averle udite per la prima volta», avrebbe scritto in seguito Natalia Ginzburg²³.

Non è forse superfluo ricordare la sanguinosa guerra civile del 1919-22 fra fascisti e socialisti, vinta dai primi con l'appoggio delle autorità statali, l'espropriazione successiva delle libertà politiche, la costruzione dello Stato totalitario, le guerre di aggressione, la legislazione razziale per trovare sufficienti motivazioni a questa cancellazione del passato.

L'8 settembre rappresentò in realtà non tanto la manifestazione della debolezza di appartenenza nazionale degli italiani, quanto piuttosto la crisi dello Stato e delle sue classi dirigenti, causata anche dalla ormai decennale assuefazione al conformismo e alla deresponsabilizzazione rispetto al prevalere della figura carismatica del Duce, crisi rispetto alla quale gli «italiani» mostrarono piuttosto - almeno in molte situazioni - inaspettate capacità di reazione e di solidarietà civile. Furono dopo tutto gli alti comandi, e non la defezione dei soldati, a causare con la loro fuga lo sfascio dell'esercito (ed è quasi miracoloso che, in simile situazione, vi siano stati numerosi episodi di resistenza militare dei reparti lasciati senza ordini e indicazioni), e proprio lo sfascio dell'8 settembre rappresentò per alcuni italiani il punto di svolta, con la consapevole scelta di campo antifascista che fu comunque un segno di riscossa della coscienza democratica dopo tre anni di guerra e venti di fascismo, in nome di un futuro diverso che non trovava, al momento, alcun solido punto di ancoraggio istituzionale, e quindi con un'esaltazione dell'impegno e del sacrificio personale per la gestazione di un'Italia «nuova» dai caratteri forse indefiniti, ma comunque ideale prosecuzione, per molti, di una rivoluzione sociale e democratica rimasta inattuata nel primo Risorgimento.

Non c'è da meravigliarsi se le popolazioni partecipavano solo in minima parte alla Resistenza (ma comunque in molte zone la sostenne attivamente), così come solo in minima parte si fecero coinvolgere attivamente dal tentativo di restaurazione della Repubblica Sociale; c'è piuttosto da valutare come una risorsa preziosa della società italiana il fatto che si trovino, in momenti critici (i primi anni postunitari, la crisi di fine secolo, la prima guerra mondiale dopo Caporetto, la Resistenza appunto) le risorse umane fondamentali per evitare una definitiva disgregazione dell'unità nazionale. È chiaro che alla domanda di base posta da Galli della Loggia - «nella guerra voluta e condotta dal fascismo, rimase sconfitto solo il fascismo, solo l'«Italia fascista» o anche qualcos'altro?» - si può rispondere sottolineando che per troppo tempo l'Italia fascista aveva coinciso con l'Italia e gli italiani (essendo le opposizioni state ridotte, sia pure con la violenza, a sparuti gruppi minoritari), per evitare che nel crollo del fascismo non rimanesse coinvolta anche l'intera nazione: da un lato ciò era appunto inevitabile, e non se ne può certo fare carico alla

Resistenza o all'antifascismo, dall'altro che una simile situazione non a tutti sembrasse una tragica perdita di radici storiche va considerato come un momento di passaggio ineludibile di quel processo di ricostruzione della classe politica che si avviò proprio con la lotta armata dopo l'8 settembre.

Per tutti questi motivi l'ethos ed i sentimenti collettivi del dopoguerra non si indirizzarono verso una qualche forma di solidarietà nazionale, ma piuttosto verso forme di appartenenza ideologico-religiosa: «lo Stato etico lascia il posto a un dio minore, al 'partito etico', e a uno maggiore, che a esso si affianca, la 'Chiesa etica'». I partiti per un verso, e la Chiesa per l'altro, rappresentano il principale sostegno dell'identità collettiva, e costituiscono strutture avvolgenti e protettive all'interno delle quali in prima battuta si realizza la libertà, ma producono appartenenze divise e opposte, che si richiamano a «comunità ideali di raggio totalizzante». Anche se lentamente gli italiani si abituano «ad accettare la democrazia politica come luogo di confronto appassionato e ragionato di opinioni contrastanti»²⁴, è indubbio che si tratta di partiti che fanno riferimento a modelli che aspirano ad essere universali (la Chiesa cattolica lo è per antonomasia), modelli che per giunta in quegli anni si contrappongono duramente a livello mondiale.

15 E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 13 e 5. Il libro sviluppa il saggio *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, pubblicato in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1994.

16 Anche se alcuni sostengono un'origine etnica delle nazioni, sul tema vedi le opposte interpretazione di E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo* (1983), Editori Riuniti, Roma 1985 e di A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1986.

17 Isnenghi, Rochat, *La Grande Guerra cit.*, p. 28.

18 Citato in C. Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 103.

¹⁹ B. Croce, *La libertà italiana nella libertà del mondo*, in *Scritti vari, XI Scritti e discorsi politici*, I (1943-1947), Laterza, Bari 1963, p. 51.

²⁰ Galli della Loggia, *La morte cit.*, p. 22.

²¹ Ivi, p. 24.

22 R. Romeo, *Italia mille anni*, Le Monnier, Firenze 1981, p. 175. Vedi anche C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», gennaio-febbraio 1959, 7, ristampato in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 3-69.

23 Cit. in C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 172.

24 R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998, pp. 20-22.